

incoerenza nelle idee stesse del suo « costruttore ».

Questo non impedisce che siano molti oggi gli specialisti ed i tecnici che « pensano » così.

E quando la loro specialità ha per oggetto « l'uomo », essi dimenticano che la « loro scienza » da un lato e la vita reale dall'altro sono due cose ben diverse.

La scienza non potrà mai giustificare la vita. E' vero invece il contrario: la scienza deve ottenere la propria giustificazione dalla vita.

Evidentemente, la psicologia (non già la psichiatria, che, in fondo, è solo un piccolo compartimento della psicologia) è una vera e propria antropologia, nel senso che considera l'uomo nella sua interezza.

Ma lo psicologo deve conoscere l'uomo non per « psicologizzarlo », né per « scientificizzare » la sua vita e ridurlo ad una specialità. Lo psicologo deve conoscere l'uomo tutto intero, precisamente per accorgersi che ha una natura carnale e spiri-

tuale insieme e che, se questa natura per la parte corporea dipende dalla biologia e dai... « lobi frontali », per l'anima emerge in una vita intellettuale morale e spirituale che deriva da altri « rami » della scienza umana.

Abbiamo presentate qui le idee del Dott. Cisholm per l'importanza con la quale sono considerate in certi ambienti. La sua conferenza fu calorosamente approvata da alte personalità americane ed egli è stato incaricato, quale Segretario generale, di tutelare la culla dell'Organizzazione mondiale della Salute.

A. STOCKER (*)

(*) Il Dr. Stocker è un psichiatra svizzero, al quale si debbono alcuni magnifici volumi di critica delle correnti contemporanee della psicologia e della psichiatria. Ricordiamo, tra l'altro, le più recenti opere: *Le double. L'homme à la découverte de soi-même*, Genève, 1946 (Editeur du Rhône), finissima analisi. Inoltre: *Le desarroi de l'homme moderne*, Ed. Mont Blanc, Genève 1946 e soprattutto: *Etudes sur la psychologie de la personne*, Edit. S. Augustin, St. Maurice, 1945, volumi tutti in cui l'autore rivendica contro la moderna psicologia la necessità di studiare l'uomo nella sua integrità di persona. (N. d. R.)

A PROPOSITO DELLA FAMIGLIA CINESE

A chiusura di una polemica sui popoli cinesi il P. D'Elia S. J. pubblicava nella Civiltà cattolica 1946, IV, p. 439-446, acerbe critiche ai due volumi La famiglia cinese e La Religione di Lolo del P. Luigi Vannicelli O. F. M. Questi in occasione di un suo articolo (Vita e Pensiero, 1947, p. 282) replicava al P. D'Elia con una brevissima nota (p. 258). Da ambedue gli scritti abbiamo tolto frasi che non interessano i lettori.

Il P. D'Elia ribatte ora con una sua nota che pubblichiamo per correttezza. Senza pronunciarci sul dibattito, facciamo seguire un'ulteriore nota del P. Vannicelli, come è suo diritto.

Con questo la polemica è, per conto nostro, chiusa.
(N. d. R.)

Molti punti da me rilevati non venivano toccati nella nota del P. Vannicelli senza dubbio perché trovati inoppugnabili.

Per altri punti invece si accumulavano affermazioni non sufficientemente corroborate dalle relative prove, ed è su questi che versa la presente nota.

Sappia il ch. A. che mantengo tutte le posizioni contenute nel mio articolo della *Civiltà*, e che anzi,

se le circostanze lo richiederanno, non rifiuto di esaminare con più minuta attenzione i due libri e di rilevare un numero ancor più grande di punti che né la Sinologia né la Teologia possono ammettere.

Il suo « apporto sinologico culturale » è contenuto in limiti molto, ma molto modesti. Egli non traduce dal cinese ma si contenta di mettere in italiano la traduzione francese dei classici data dal Couvreur o dal Granet (*FC*, p. 225, n. 2), ciò che non richiede molta scienza sinologica. Gli accade anche di dare a qualche voce, per es. « mathong » (*FC*, 351) un senso che non ha. Chi legge il suo capitolo sulla separazione dei sessi crederà che questo valga anche per oggi, mentre il lettore, anche se etnologo, ha diritto di sapere che un cambiamento radicale si è prodotto in questi ultimi tempi. Se mi sono meravigliato che gli scritti degli antichi missionari, Francescani e non Francescani, non fossero stati per niente consultati, è perché proprio sul terreno etnologico, e non soltanto folcloristico, essi hanno fatto dei rilievi interessanti. Anche se la Storia e l'Etnologia sono, come tutti sanno, due scienze distinte, non è permesso all'etnologo di scrivere che la stele nestoriana di Sian è del 635 (*RL*, 224, mentre

lo storico è certo che è posteriore di un secolo e mezzo, essendo del 4 febbraio 781; né potrà l'etnologo descrivere « l'antica famiglia cinese » colle fonti dei secoli IV-III a. Cr., quando questa antichità può risalire fino a una ventina di secoli a. Cr.

Molto più gravi ancora sono i rilievi che riguardano la Teologia. A torto il ch. A. si lagna che io abbia spezzettato il contesto di *RL*, 225 in cui parla delle « leggende bibliche » e che quindi io abbia esposto il suo pensiero « in modo erroneo ». Lo spezzettamento è in uso costante presso i migliori scrittori e se lo spazio me lo consentisse riporterei qui integralmente il passo da me incriminato. L'ho fatto leggere a un venerando Professore dell'Istituto Biblico ed egli come me ha osservato che un cattolico non può scrivere così. Difatti la voce « leggenda » ricorre sette volte tale e quale in questa p. 225 e tre o quattro volte in termini equivalenti, oltre cinque altre volte in tutta la conclusione (pp. 223-228). Ora in tutti questi casi senza nessuna eccezione, essa ha sempre il suo significato ordinario di racconti favolosi. Quindi, quando l'A. viene a parlare di « leggende bibliche », senza alcuna spiegazione o riserva, non soltanto il contesto non gli dà il significato di « racconto o narrazione di fatti », come ora, troppo tardi, egli pretende nella sua nota di risposta, ma gli dà proprio il significato opposto, quello cioè di tutti gli altri casi. Donde assoluta necessità di ricordargli che questo modo di esprimersi è proibito dal noto decreto della Pont. Commissione Biblica.

Anche per ciò che riguarda il peccato originale, a me importa poco che si tratti di una o di tre leggende. Dico però che è assolutamente inammissibile che un cattolico, ancora più, che un sacerdote, indentifichi questi racconti favolosi dei Lolo con il dogma cristiano del peccato originale. In particolare, non è lecito di scrivere che l'apertura dei semi di morte « è ciò che noi chiamiamo peccato originale » (*RL*, 42) o che il contenuto di queste leggende « fu veramente il peccato originale » (*RL*, 46). No, mille volte no. Ciò che la Chiesa Cattolica vede nella S. Scrittura, nei SS. Padri e nelle definizioni dei Concili Ecumenici, ed impone alla nostra fede sul peccato originale, è *toto caelo* diverso da tutte queste favole.

E ripeto: L'apologia vera non ha da guadagnare nulla da siffatti accostamenti e arbitrarie deviazioni.

PASQUALE D'ELIA S. J.

In relazione alle critiche sulle quali è ritornato il P. D'Elia devo fargli presente che le traduzioni che ho fatte sul testo cinese, senza trascurare le traduzioni, quando ve n'erano, e ciò sia per ragioni critiche, sia per rendere possibile la consultazione ai non sinologi. Ho consultato non soltanto Couvreur e Granet, come dice il P. D'Elia, ma anche Biot, Clarke, De Groot, Harlez, Itang-Hsu, Sainson, Siguret, Sung, Wilhelm, Soulie-Tchang, Steele e Legge, secondo i casi. Quando non avevo il testo cinese, l'ho detto chiaramente, appunto per lasciare al traduttore la piena responsabilità della sua traduzione (vedi *RL*, pagg. 92). Riguardo all'apporto sinologico personale (per sé non necessario, trattandosi di etnologia) dico semplicemente che, pre-

scindendo da altro, e se è vero che il mio lavoro è un non lieve contributo allo studio etnologico della famiglia dei popoli dell'Asia Orientale, come afferma il P. D'Elia, necessariamente lo è anche per la sinologia, quando si riflette come gli storici cinesi e i sinologi di vecchio stampo che li hanno seguiti, si sono rappresentata l'origine e lo sviluppo della civiltà cinese.

Non si comprende perchè il P. D'Elia ritorni sul mathong, quando egli ha compreso bene che in quel passo non si tratta del significato del nome, ma dell'azione magica che si compie con il mathong. Lo ha rilevato in nota a pag. 351 del suo articolo. La separazione dei sessi è tanto nota, anche attualmente, che il Montandon la considera senz'altro come una caratteristica del ciclo culturale che egli chiama sinoide (MONTANDON, *Traité d'ethnologie culturelle*, Paris, Payot, 1934, pag. 168). Trattandosi di un'alta cultura, di cui l'etnologia studia gli strati inferiori, che non sono constatabili dalle fonti scritte, ma restano nella tradizione popolare, le fonti etnologiche possono essere antiche e moderne, orali e scritte, la loro data poco importa. L'etnologo sceglie i fatti, utili al suo intento, secondo i criteri del metodo etnologico, come ho fatto io per lo studio della famiglia cinese. Conosco gli scritti degli antichi missionari, ma non m'interessava citarli. So bene che la data dell'erezione della stele di Si-Am-Fu è l'anno 781, ma a me interessava la data della venuta in Cina di O-LO-PEN, di cui parla la stele di Si-Am-Fu, l'anno 695; disgraziatamente il testo è stato qui corrotto, nonostante le mie cure.

I Lolo credono che Iddio creò il mondo e i protoparenti del genere umano; che Dio castigò con il dolore e la morte i protoparenti per il loro primo peccato; che Dio mandò il diluvio per distruggere l'umanità prevaricatrice, salvando una sola famiglia, da cui proviene la seconda umanità; che Dio punì gli uomini postdiluviani con la confusione delle lingue e così li costrinse alla dispersione. Per i Lolo questi sono dei fatti storici e non favolosi. Dicendo *leggende bibliche* in questo senso, non sono contro il decreto della Commissione biblica. In ciò seguio anche l'uso letterario; così il « Vocabolario della lingua italiana » di N. Zingarelli non dà per sé al termine *leggenda* il significato di racconto favoloso; vi sono opere storiche chiamate leggenda: per es., la biografia di S. Francesco del Celanese, intitolata « *Legenda major S. Fr.* »; la nota raccolta di vite di Santi francescani, detta « *Il leggendario francescano* », e altre ancor più note. Tuttavia non confondo, ma rilevo espressamente la differenza di forma, in cui sono narrati i suddetti fatti dai Lolo e dalla Bibbia. Per questa ragione i censori ecclesiastici non ebbero alcunché da eccepire contro il mio libro sulla religione dei Lolo. Riguardo al peccato originale rimando il P. D'Elia al mio summenzionato manoscritto, in cui ho spiegato ampiamente la leggenda di Ze-gu-ze.

Il P. D'Elia avrebbe forse giudicate diversamente le mie opere, se le avesse esaminate sotto il loro aspetto specifico, cioè quello etnologico. Sotto quest'aspetto il Prof. R. Pettazzoni nella sua rivista « *Studi e materiali di storia delle religioni* », (1946) ha giudicato il mio libro sulla famiglia cinese « un lavoro diligentissimo » che « testimonia della solida preparazione etnologica dell'autore ».

FR. LUIGI VANNICELLI O.F.M.